

*Hinc*

© 2020 Giulio Perrone Editore S.r.l., Roma  
I edizione Gennaio 2020

progetto grafico, copertina e logo design: Maurizio Ceccato | ifix

stampato presso Arti Grafiche La Moderna  
978-88-6004-519-5

[www.giulio Perrone Editore.com](http://www.giulio Perrone Editore.com)

Ilaria Palomba

# Brama

GIULIO  
PERRONE  
EDITORE





*All'inverno*



*Dico brama preferibilmente a desiderio, perché brama è più forte di desiderio, perché in brama c'è il grido dell'elefante, perché in brama c'è Brahma, supremo desiderio del mondo.*

Alberto Savinio, *La nostra anima*

*Se invece divorerai altri e altre cose rispetto a te, la tua brama rimarrà perennemente insoddisfatta, anche essa vuole di più, vuole ciò che vi è di più prelibato, vuole te.*

C.G. Jung, *Il libro rosso*





## Capitolo 1

Sono una debole, questo mi dice Carlo. Che sono debole e priva di volontà, che mi lascio schiacciare da chiunque, quando invece vorrebbe essere lui, solo lui, a muovere i fili. Per essere un burattino non sono niente male. Magari devo perdere qualche chilo, il burattino perfetto non può superare i cinquanta chili, e vestirmi di bianco, come piace a lui. Devo. No, basta. Ora smetto di controllare l'iPhone. Ho già un padre ma ogni volta ne cerco di nuovi. È stato bello conoscerlo al seminario su Heidegger a villa Mirafiori, parlare dieci secondi e nell'arco di poche ore essere già a Monti a bere Cabernet e a confidargli: Un mese fa mi ricoverano perché il mio ex s'innamora di un'altra e mi viene il dubbio di non essere reale e per accertarmene ingollo cinquanta pasticche di Topamax, tre boccette di Diazepam e tre di Xanax. Mi fanno una

lavanda gastrica e mi sveglio da quella specie di pre-coma e inizio a picchiare medici e inservienti. Dico: Vi ammazzo, vi ammazzo tutti. Colpisco il muro con un pugno, le nocche sanguinano. Mi sedano, e mi sveglio dopo ore con le mani fasciate, la gola secca da non riuscire a pronunciare due parole in fila ma chiamo il mio ex per dirgli: Non so ancora chi sono ma sono viva.

Ti amo, dice.

Due ore dopo sono con i miei genitori fuori dal Sant'Eugenio, riprovo a telefonargli e mi blocca il numero. Allora vado a fare una passeggiata.

Mamma, vado a fare una passeggiata, dico.

E dove?

All'Eur. Sto bene.

E lei chiama ogni dieci minuti e io entro nella sede centrale dell'Unicredit facendo il nome di una mia amica che in passato lavorava lì, salgo in cima, cerco un balcone, ho la foga di una selvaggia, tutti si voltano a guardarmi. Apro i vetri, esco in terrazzo, scavalco il cornicione. Sette piani, sì, sette piani: vertigine, gioia. Ora salto e smetto di sentirle urlare. Chi? Le voci, le voci nel cranio, le voci dei giudici, la smetteranno, vero? La smetterete, vero?, di dire: Si è innamorato di lei perché lei è magra, tu no; lei è una ballerina, tu no; lei si fa rispettare, tu no; lei non si è concessa subito e forse si concederà mai, tu sì; lei non gli ha pagato un viaggio a Berlino, tu sì; lei non gli ha detto: Conta pure su di me, la tua sorte è la mia sorte, tu sì; lei non

si è fatta pisciare in faccia, tu sì; lei non si è fatta inculare quando la sua fica era inservibile per via del ciclo, tu sì. Lei ha qualcosa che tu non hai: l'identità, la dignità, la stima di sé.

Guardo giù, c'è un gazebo di legno al piano terra, l'ho già visto, quel gazebo; sì, me lo ricordo, in un sogno: c'è il mio analista, entra nel gazebo e il gazebo è una casa, la mia vecchia casa di Canosa, ci sono i miei intorno a una tavola imbandita con dietro l'albero di Natale pieno di stelle rosse e pagliuzze d'oro e mia madre spezza il pane e mio padre versa il vino e l'analista dice: Sta meglio, se non vede più il Narcisista, guarisce. Non lo vedrà più, dice mia madre. Non lo vedrai più?, dice mio padre.

E io, fuori dal sogno, sono ancora con lui a Berlino a chiedergli: Mi riaggiungi su Facebook?

Sei pazza?, dice. Così ti farai venire una delle tue paranoie in cui ti tradisco con una a caso delle mie amicizie virtuali.

Sei pazza, dice. Sei pazza.

Mi spingo e lo spingo e ci insultiamo come dannati. Ripartiamo per Roma e lui va via e controllo nella borsa ed è sparito il portafogli e non ho più un centesimo.

Guardo giù dal settimo piano del palazzo dell'Unicredit e mi sembra che le cose si allunghino, le auto, lo sflogorio dei semafori, gli alberi, le finestre degli altri palazzi, tutto si allunga, i rumori diventano sottili, rarefatti, dentro una bolla.

Ecco, ora lo faccio. Ora mi butto di sotto. Così

smetto di sentire il cicaleccio della mente. Ecco, ci sono quasi, dondolo le gambe, il freddo del cemento sui palmi e il peso del corpo tutto nelle braccia.

Aprono i vetri, sono vestiti di arancio, un uomo mi prende di forza e mi riporta dal lato vivo del cornicione. Sono tanti, ci sono anche i vigili del fuoco, c'è una donna che ho già visto al Sant'Eugenio.

Hai finito di fare cazzate?, dice.

Ma perché, che male faccio al mondo se mi ammazzo?

Se dici che ti vuoi ammazzare dobbiamo ricoverarti.

No, urlo. Non è giusto, io non voglio stare qui, voglio andare a casa, voglio tornare a casa mia, voglio farmi una doccia e mettermi a letto.

Mi bloccano i polsi, le braccia, le gambe con le cinghie. Mi fanno un'intramuscolo, una fiala in gergo psichiatrico.

Mi sveglio in un letto scomodo, in una camera scarna, accanto a me una settantenne bionda si trucca dieci volte di seguito e dice: Devo andare, sai, mi aspetta.

Chi?, dico. Chi ti aspetta?

L'amore, dice.

Esce e due infermiere grasse la riportano in stanza.

Prendo il telefono e provo a chiamare il mio ex ma il numero è sempre bloccato. Dice che è irraggiungibile, sempre irraggiungibile, come la donna di cui è innamorato, irraggiungibile, come mio padre chiuso

nel suo studio, irraggiungibile, come mia madre alle prese con i suoi problemi di mezz'età, irraggiungibile, come la bambina che ero e di cui non riconosco più la voce, irraggiungibile.

Lancio il telefono per terra, provo ad alzarmi. Una diplopia feroce separa ogni oggetto, lo divide, lo seziona; tra le pareti una fenditura mi fa entrare in un'altra me. Sono piccola e ho freddo, nel letto a fiori della mia stanza a fiori dell'antica villa di Canosa. È notte, il buio mi entra nelle ossa, la porta della stanza si apre e dai mobili si staccano sagome bianche. Un valzer di violini incalza, incede; le sagome sono danzatori con abiti d'altri tempi, di trine e broccato. Sono mille copie della mia famiglia e danzano ignari del tempo, come se bastasse una notte a cancellare un'esistenza.

Al colloquio la psichiatra dice: Tu non sei una vera matta, tu non sei come loro, puoi ancora farcela a tornare, puoi scegliere.

Il sesto giorno esco e non prendo più il Tolep, l'Abilify, il Tavor, l'Halcion, solo trenta gocce di Xanax prima di andare a dormire. E passano dieci, venti, trenta, quaranta giorni e vado al seminario su Heidegger (l'essere per la morte in Heidegger), incontro Carlo Brama, finiamo ai Tre Scalini e il professor Brama non vuole provarci con me e io non voglio sedurlo ma io e Carlo Brama ci baciamo furiosamente ubriachi di Cabernet, anche se è estate; e, a essere sincera, tutta la storia del ricovero non gliel'ho raccontata.

Carlo Brama dice che non dovrei vestirmi da ven-

tenne considerando che ho trentun anni, il suo accento nordico mitiga la foga delle sue movenze. A Carlo Brama non dico: Sono rimasta in vita dopo un'abbuffata di farmaci, sono sopravvissuta a me stessa, ora, non dirmi cosa è meglio, cosa è buono, cosa è giusto per me ma lasciarmi spalancare gli occhi, le orecchie, le narici perché non sono ciò che pensi, non sono debole, non sono un burattino e non sono una bambola, sono viva, nonostante tutto, è ora che io rida.